

GIOVANNI 5

Ha inizio qui una nuova sezione del quarto vangelo, concernente il ministero pubblico di Gesù in Israele, che praticamente si estende dal capitolo 5 al capitolo 12. Mentre la prima sezione (1, 19-4, 42) fungeva da presentazione del mistero di Cristo e si caratterizzava per l'impronta epifanica e per l'accoglienza globalmente positiva della sua manifestazione iniziale, nella seconda l'incontro tra Gesù e Israele si fa drammatico.

Se da una parte si ha uno sviluppo della sua rivelazione, dall'altra si riscontra una contrapposizione sempre più accanita alla sua attività da parte delle autorità religiose giudaiche. Nel dibattito di tipo processuale tra Gesù e gli avversari, che si prolunga in tutta la sezione, si intravede l'intento apologetico dell'evangelista per rispondere alle accuse del giudaismo del suo tempo, che metteva in discussione la fede dei cristiani, perché avevano fatto di un uomo di Nazareth un secondo Dio.

L'evangelista Giovanni approfondisce il significato della manifestazione di Dio nella figura storica di Gesù, epifania totale della sua bontà salvifica, riaffermando la preminenza del Padre che si svela pienamente nel Figlio, difendendo con vigore il «monoteismo cristiano».

Il confronto serrato tra Gesù e gli esponenti dei giudei è ambientato a Gerusalemme nel contesto delle principali festività ebraiche, ormai svuotate del loro significato salvifico a causa dell'insipienza dei capi, ma che Gesù porta a compimento nella nuova valenza profetica più autentica. In tal modo l'attività di Gesù si colloca nell'orizzonte della rivelazione fatta da Dio a Israele, ma raggiungendo l'apice per la presenza del Figlio, il Rivelatore totale definitivo del suo progetto di salvezza.

L'evangelista passa in rassegna le seguenti festività: un sabato (cap. 5), la Pasqua (cap. 6), la festa delle Capanne (7, 1-10, 21), la festa della Dedicazione (10, 22-42).

I quattro segni compiuti da Gesù in questo periodo sono connessi con ampi discorsi di autorivelazione, che ne danno l'interpretazione cristologica. Lo scontro nel processo ideale tra Gesù e i giudei raggiunge l'apice con la resurrezione di Lazzaro, il settimo «segno», che determina la decisione dei sinedriti di eliminare lo scomodo profeta di Nazareth (11, 47-53).

Giovanni costruisce il suo discorso inserendo la narrazione dei gesti e delle parole di Gesù nella cornice delle grandi feste giudaiche per mostrare che in lui si compiono le aspirazioni del giudaismo, simboleggiate in tali feste. Gesù è la "vera festa" per l'uomo. Ecco l'aspetto che accomuna tutta la sezione: Cristo si presenta come il vero motivo della gioia, già prefigurato nelle feste giudaiche. I temi della "luce" e della "vita", già presenti del prologo, ricorrono qui con una frequenza significativa.

Il dibattito tra Gesù e i giudei si farà serrato per tutta la sezione. Giovanni mette davanti al lettore un vero processo: da una parte il giudaismo sterile e inutile, figurato nelle feste religiose ritenute ormai vuote e senz'anima, dall'altra Gesù unica festa del Padre che dà la vita e la gioia.

Quattro sono le feste presentate dall'evangelista: il sabato (cap. 5), la 2ª Pasqua (cap. 6), la festa delle Capanne (7,1-9,21) e quella della Dedicazione (10,22-42); in ognuna di esse Gesù compirà un segno di autorivelazione e inviterà a comprenderlo, ma né i segni né le parole serviranno a convincere il tribunale dei giudei: essi decreteranno la sua condanna a morte (capp. 11-12), decisa in concreto dopo la resurrezione di Lazzaro la quale, invece di aprire il cuore alla rivelazione di vita, provoca chiusura e pianificazione di morte.

GESÙ A GERUSALEMME DI SABATO IN OCCASIONE DI UNA FESTA

La sequenza narrativa è incentrata sulla guarigione di un malato alla piscina Betzaetà di Gerusalemme. Si tratta di un unico episodio in tre scene (5,1-9b; 5,9c-18; 5,19-47), di cui l'ultima è costituita dal discorso di autodifesa di Gesù (5,19-47) in tre paragrafi, l'apologia propriamente detta (vv 19-30), le varie testimonianze in favore di Gesù (vv 31-40), l'incredulità dei giudei (vv 41-47).

Non l'acqua ma Gesù guarisce (vv 1-9a)

¹Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ²A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici,³sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [⁴] ⁵Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. ⁶Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». ⁷Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». ⁸Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». ^{9a}E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.

vv. 1-2

È il secondo viaggio a Gerusalemme. Ora Gesù non punta sul Tempio, dal quale ha espulso gli animali da sacrificare. Si trova invece tra gli esclusi. Alla fine lui stesso, escluso e sacrificato, sarà il Nuovo Tempio.

L'apertura della narrazione è gioiosa e piena di speranza: «*Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Vi è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici*» (vv 1-2). Tutto quello che il giudaismo poteva dare è qui presente: «*una festa*», forse la Pentecoste, per di più di sabato, era sempre ricordo delle azioni di Dio e motivo di gioia.

La porta pecoraia: è il nome di una porta, da dove entravano gli animali per i sacrifici del tempio. Sono le pecore e i buoi che Gesù aveva espulso nella sua prima visita a Gerusalemme. Il Signore viene a prendersi cura del suo gregge. Il

“pastore bello”, che conduce le sue pecore fuori dai recinti, perché possano avere la vita, è anche la “porta delle pecore”. Infatti è il Figlio, l’agnello che sostituisce le vittime del tempio: attraverso di lui abbiamo accesso diretto a Dio.

Il nome della piscina, Betzata o Betesda, (= casa della misericordia, della fedeltà di Dio) invitava alla certezza di confidare in Dio; la menzione dei cinque portici è da riferire probabilmente ai cinque libri del Pentateuco (non si dà una festa senza gustare il nettare della Torah, in essa il giudaismo ripone la speranza come in ciò che sa dare la vita).

v. 3

In contrasto con questa attesa di salvezza, ecco che sotto i cinque portici della Legge si trova un universo di indigenza: «*sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici*» (v 3). Tutte queste persone non hanno forza per vivere. La parola greca per paralitici corrisponde letteralmente a "uomini secchi", che non hanno linfa vitale dentro di sé e sperano che il recinto della legge, i portici, restituiscano loro la dignità e l'autonomia.

Origine di questa condizione “inferma” è un “peccato”, imprecisato ma dichiarato. Il peccato è la separazione dell’uomo dal suo principio e dal suo fine. La legge, che distingue vita da morte, non fa che evidenziarlo. Anzi, induce nel peccatore una rassegnazione al male, che gli fa dire: “Non può essere che così. Meglio non essere nati”. Chi invece si crede giusto, è semplicemente un cieco che crede di vedere. Il male del popolo è la rassegnazione, quello dei capi è la cecità.

L'insieme dei malati e il paralitico infermo da 38 anni, durata del cammino del popolo nel deserto da "*Kadesh Barnea al passaggio del torrente Zered*" (cfr. Dt 2,14), oltre che riferire una situazione reale, sono immagine del popolo d'Israele incapace di trovare vita nelle acque della Legge. In altri termini l'autore del vangelo vuole dire quello che a Cana aveva indicato con le giare vuote: il giudaismo, ormai atrofizzato, è incapace di liberare il popolo dalla condizione di infermità.

[v.4]

Aspettavano il movimento dell'acqua:

Questa parte del versetto e tutto il v.4 mancano in molti manoscritti. Per sé sono necessari per capire il v.7, che dice perché quella gente è lì.

v. 5

«Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto» (v 4).

È probabile che nella piscina ci fosse qualcosa come una sorgente intermittente per cui le acque si muovevano; il fatto veniva interpretato come la discesa di un angelo e si attribuiva alle acque in quel momento una virtù curativa speciale; sono fenomeni che attirano spesso la credulità popolare. Anche da questo punto di vista è chiaro che il messaggio del testo è: chi è il «medico»? Chi è che guarisce e dà vita? È quest'acqua o qualcun altro?

v. 6

La legge è impotente a guarire, ma se ad essa si aggiunge la grazia e la verità, Cristo, ecco che l'uomo riprende vita. Gesù è l'unico guaritore, ma non può operare se non si va a lui. La curiosa domanda che Gesù pone - *«Vuoi guarire?»* (v 6) - ha questa funzione di suscitare un movimento verso di lui, s'intende un movimento interno di adesione, nella libertà e nel cuore, a lui che per primo si muove incontro alla povertà del popolo: *«vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse»* (v 6).

v. 7

La risposta dell'infermo *«Signore, io non ho nessuno»* ricorda da vicino il *«non hanno più vino»* di Cana, l'impotenza della *«carne»* a far rinascere (3,6), la parola accalorata della samaritana *«dammi di quest'acqua»*.

Questa risposta è una presa di coscienza, un'apertura di fede e allora Gesù può far rinascere; fa per l'uomo quello che l'acqua non era riuscita a fare: «*Risorgi, prendi la tua barella e cammina*» (v 8). È talmente importante questo «prendere la barella» che verrà detto ben cinque volte nel corso del racconto (vv. 8.9.10.11.12) come 5 sono i portici della piscina e i 5 libri della Legge.

L'insistenza ha un significato: il dono di Dio all'uomo agisce facendolo risorgere (*alzati*) e la resurrezione dona la capacità di portare come segno di gloria l'infermità salvata, la schiavitù liberata.

I limiti che impediscono di procedere spediti nella vita, le pesantezze che l'uomo porta in sé, le fatiche che sembrano tarpare le ali e lo stesso peccato diventano leggeri; se si accetta di portare il giogo e il carico leggero di Cristo, anche nel più debole dei credenti si manifesterà la potenza di Dio (cfr. 2Cor 12,9).

Qui Giovanni non presenta una semplice guarigione di uno storpio, ma una resurrezione, un rinnovamento della vita, una restituzione all'uomo della propria dignità.

Da qui in avanti la rivelazione di Gesù si fa più profonda. Al malato guarito Gesù dice: «*Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio*» (5,14), per indicare che la guarigione è segno del perdono che egli concede.

Il dono di Gesù al paralitico è un dono che si iscrive nel suo corpo, in quanto appunto viene guarito, rimesso in piedi e in libertà. Gesù non chiede neppure che lo segua, dimostrando così totale gratuità, ma lo ammonisce a «*non peccare più*» (v 14) affinché questa padronanza di sé possa pienamente realizzarsi. Nella sua vita deve iscriversi un principio nuovo, un cuore rinnovato; dalla malattia fisica, ormai risolta, deve passare al disagio spirituale del peccato per eliminarlo. Gesù aggiunge: se non vuoi che ti accada «*qualcosa di peggio*» (v 14), cioè - come si intuisce dal contesto - se non vuoi perdere quella vita di cui Gesù è portatore.

Discussioni sul sabato (vv 9b-18)

^{9b}Quel giorno però era un sabato. ¹⁰Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». ¹¹Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: «Prendi la tua barella e cammina»». ¹²Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: «Prendi e cammina»?». ¹³Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. ¹⁴Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». ¹⁵Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. ¹⁶Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. ¹⁷Ma Gesù disse loro: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco». ¹⁸Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

vv. 9-10

«Quel giorno però era un sabato»: questo è il motivo che fa sorgere la disputa tra Gesù e i capi del popolo. Con chiarezza la Torah invita ad osservare il riposo del sabato: «osserva il giorno di sabato per santificarlo...» (Dt 5,12- 15). La legge ebraica corrente aveva codificato 39 cose da non fare durante il sabato, l'ultima di queste era quella di portare un letto (cfr. *Mishnaha Sha.* 7,2). Quindi il monito al paralitico da parte dei Giudei sembra legittimo: «È sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio» (v 10).

vv. 11-18

La risposta dell'infermo non è uno scaricare la propria responsabilità, è piuttosto esplicitazione della fede posta in Gesù divenuto per lui fonte di norma, nuova legge: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina"» (v 11).

Le guarigioni di Gesù nei giorni di sabato vengono di solito interpretate come liberazione dal legalismo stritolante e sarebbero un'affermazione del primato dell'uomo sulla legge stessa. Questa interpretazione è un po' superficiale, il testo giovanneo mostra di essere più ricco: questo comportamento di Gesù è una teofania della sua divinità.

Sottostante alla controversia sta l'interpretazione di Gen 2,1 ss: «*Allora, nel settimo giorno, Dio portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò, nel settimo giorno, da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò...*». Alcuni, facendo un'interpretazione giuridica, interpretavano il testo come imperativo per il riposo e il divieto di ogni lavoro. Gesù propone, invece, un'altra lettura, in chiave narrativa: riflettendo sul testo si arriva a dire che Dio ha lavorato anche il sabato. Egli non cessò di lavorare nel primo sabato del mondo (neanche quindi in quelli successivi) perché in esso portò a compimento il lavoro fatto, gli diede cioè pienezza attraverso la benedizione e la Consacrazione.

Gesù infatti si era ritirato, essendoci folla. Gesù evita la prevedibile ressa di altri infermi in cerca di guarigione. Non vuole ripetere il “prodigio”; vuole invece che se ne colga il valore di segno. Ha guarito uno solo per indicare ciò da cui vuol guarire tutti: non da una malattia qualunque, ma da quel male di vivere che è l'idea che abbiamo di noi stessi, di Dio e della legge. Gesù non è venuto per dare alla Samaritana l'acqua che può trovare al pozzo, né per dare alle folle pane che perisce. Non è venuto a dare salute, ma salvezza. Questa salvezza è la comunione con Dio, che ci fa passare da una vita morta alla condizione di suoi figli.

Non peccare più: sembra strana questa affermazione. Qui Gesù pone un rapporto tra il peccato e la malattia: secondo lui, l'origine di questa infermità è un peccato, che egli ha perdonato. Il testo sembra suggerire qual è il peccato: è il non voler guarire, la rinuncia al desiderio di vita, la disperazione cupa sul futuro, che fa vivere come “normale” l'esclusione dalla festa, come se Dio fosse cattivo e godesse della morte dell'uomo. Questo peccato consiste nel porre la legge, che condanna e punisce, al posto di Dio che giustifica e perdona.

Perciò Dio opera sempre, anche di *shabbat*. In base a questo, Gesù contesta l'altra interpretazione e asserisce: «*Il Padre mio opera sempre e anch'io opero*» (v 17). In altre parole, Gesù afferma che opera nel giorno di sabato perché partecipa all'attività del Padre che lavora senza cessare.

Gesù agisce di sabato non per dispetto verso le autorità. La sua non è trasgressione o provocazione: indica invece l'opera del Padre nel mondo: portarlo alla libertà del Figlio.

Fare guarigioni di sabato non è profanare la legge per Gesù, ma portare una prova supplementare della sua divinità. I capi del popolo hanno compreso tutto questo e lo contestano, più che per la trasgressione del sabato, per la sua pretesa di essere Dio: *«Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio»* (v 18).

Da parte sua la comunità giovannea trascurò l'osservanza del sabato non solo per necessità: abbandonare il sabato giudaico era affermare la divinità di Gesù che, come suo Padre, lavora sempre.

Replica di Gesù (vv. 19-30)

¹⁹Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. ²¹Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. ²²Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, ²³perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. ²⁵In verità, in verità io vi dico: viene l'ora - ed è questa - in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. ²⁶Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, ²⁷e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. ²⁸Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. ³⁰Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

Apologia di Gesù e i suoi testimoni (vv. 19-47)

Possiamo distinguere tre parti: vv. 19-30; vv. 31-40; vv. 41-47.

Nella prima parte Gesù difende il suo modo di agire contro i Giudei che cercano di ucciderlo. Egli rincalza rivelando la piena unità di azione tra lui e il Padre: «*il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa*» (5,19). Continua spiegando che la manifestazione di questa unità di agire si manifesta nell'unità del potere che Gesù ha col Padre, di donare la vita eterna: «*Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole*» (5,21). L'unità nell'agire e nel potere presuppone, infine, l'unità nell'essere, come si ricava dall'affermazione: «*Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso*» (5,26). La vita che il Figlio dona è quella stessa che egli riceve dal Padre. Questo si realizzerà al momento dell'ora di Gesù, ma gli effetti di questa ora cominciano già a farsi sentire. Quelli infatti che ascolteranno la voce del Figlio di Dio, pur essendo morti (avendo cioè in se stessi il principio che li porta alla morte fisica), avranno in sé la vita divina (5,25).

Nel futuro poi vi sarà la risurrezione dell'ultimo giorno. Tutto ciò è condizionato all'adesione di fede al Padre che ha inviato il Figlio: «*chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita*» (5,24). Mediante la fede si ottiene la partecipazione alla vita divina che il Figlio concede e si viene liberati dal giudizio di condanna.

Nella sua prima lettera Giovanni completa il percorso del credente: qui dall'ascolto della Parola alla fede, alla vita eterna, lì dalla vittoria della vita sulla morte all'amore dei fratelli: «*noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli*» (3,14). L'amore è insieme e inscindibilmente frutto della vita nuova e sintomo della condizione di risorti.

Il Padre ama il Figlio: questa affermazione, insieme scontata e sconvolgente, è la grande verità, purtroppo spesso non capita o dimenticata, che sta a fondamento della nostra esistenza. Gesù è venuto a risvegliarne il ricordo e rendercene consapevoli. La relazione tra Padre e Figlio è una relazione di amore dato e corrisposto. L'amore reciproco è la loro vita: lo Spirito Santo, il «terzo» che fa dei due «uno», identici nell'essere, nell'intendere e nel volere, quindi anche nel giudicare e nell'agire.

Con queste parole, estremamente semplici, Gesù svela l'identità di Dio, che è anche l'identità profonda e nascosta dell'uomo, sua immagine e somiglianza.

Questo rapporto tra Padre e Figlio viene esplicitato da Gesù con una serie di verbi molto semplici: fare, vedere, amare, mostrare, resuscitare, far vivere, ascoltare, credere, passare, avere, dare, uscire. Parole molto semplici, quotidiane, scontate, eppure incomprensibili e misteriose.

Con queste parole si gioca il problema della vita o della morte, cioè il nostro rapporto col Padre.

Gesù parla con autorità divina, in prima persona: «In verità, in verità (Amen, amen) vi dico».

Il «vi dico» è rivolto a noi che ascoltiamo. Le persone che però Gesù ha davanti sono esattamente quelle che lo vogliono uccidere perché si fa come Dio. Quindi sta parlando a quei morti viventi che non accettano ciò che Gesù ha fatto per liberare l'uomo; sta parlando a degli uomini che sono schiavi di una falsa interpretazione di Dio e della legge e di se stessi, che preferiscono l'uomo infermo, da sacrificare al tempio, piuttosto che l'uomo libero che cammina.

Ciò che blocca l'uomo è la non conoscenza e la non accettazione della sua identità di figlio. Il non sapere di essere figlio – e figlio amato! – è origine del suo male, lo conduce a un'esistenza sospesa nel vuoto, insensata e assurda.

Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, è venuto a restituirci il nostro volto nascosto, la verità che ci fa liberi (8, 32): il nostro essere figli, uniti alla sorgente della vita. Ce ne eravamo allontanati, come Adamo, per scavarci cisterne screpolate che perdono acqua (cfr. Ger 2, 13).

Il testo rivela il «Figlio» nel suo rapporto col Padre, aperto a chiunque lo ascolta; egli è infatti la Parola che ha il potere di generare figli di Dio in quanti lo accolgono (1,2).

È un testo che si apre e si chiude con il «fare» del Figlio, che fa ciò che fa il Padre. Il fare di Gesù scaturisce da ciò che vede fare il Padre, quindi c'è un'identità tra il Padre e il Figlio, pari dignità, pari grandezza. Il Figlio è uno che vede e ascolta, è un contemplatore, un ascoltatore amoroso del Padre e quindi fa le stesse cose. Il suo agire è uguale a quello del Padre, come il suo volere, come il suo capire, come il suo amare, è il mistero della Trinità che Dio è uno nell'amore.

I vv. 19-21 presentano il «fare» comune del Padre e del Figlio: «destare i morti» e «far vivere» un'esistenza che non è più per la morte. Il miracolo dell'uomo infermo è segno di questo dono, che introduce l'uomo nel settimo giorno, dandogli quella felicità per cui è fatto.

I vv. 22-30 parlano del «giudizio»: onorare e ascoltare il Figlio è la salvezza, il passaggio da una vita morta, separata dal Padre, alla vita piena del Figlio di Dio. Questo giudizio avviene già «adesso» (v. 25), nella presa di posizione nei confronti della voce di Gesù, che raggiunge chiunque. La luce del Figlio viene al mondo per illuminare ogni uomo (1,9). Nel profondo del cuore ognuno ne porta il sigillo. Almeno al momento della morte, quando cadrà il velo dell'inganno, ogni carne la vedrà.

Il Padre fa due cose: risveglia i morti e fa vivere i vivi, questa è l'azione del Padre, suscita vita dove non c'è e la mantiene dove c'è. Quindi il Figlio fa

altrettanto. È importante notare che il giudizio di Dio viene dopo la descrizione della sua azione.

Il Padre non giudica nessuno, è detto molto chiaramente. Noi ci raffiguriamo sempre il Padre eterno eretto sulle nuvole col tuono che giudica, invece il Padre non giudica nessuno. Dio ha un giudizio, un criterio delle sue azioni: è ciò che sveglia dai morti e fa vivere, questo è il giudizio del Padre.

I criteri fondamentali del suo agire sono ciò che aiuta l'altro a uscire dalla morte, ciò che aiuta l'altro a crescere nella vita; non ha altro potere, questo è il giudizio di Dio.

Il Padre non giudica nessuno, però ha dato ogni giudizio al Figlio e lo ripeterà ancora dopo, alla fine, che il Figlio è chiamato a realizzare il giudizio. In realtà siamo noi stessi a pronunciare il giudizio su di noi che siamo figli e il Figlio ci insegna come pronunciarlo: fare ciò che fa il Padre: amare, svegliare dalla morte e far vivere. E noi dobbiamo imparare dal Figlio il giudizio; il giudizio è questo e riguarda proprio il nostro essere figli; solo se accettiamo di essere figli possiamo vivere.

Possiamo accettare di essere figli, se ci sappiamo amati, altrimenti neghiamo la nostra radice. Allora praticamente il giudizio consiste nell'accettare o meno l'amore del Padre.

Il **v. 23** presenta il tema dell'onorare il Figlio. Cosa significa? Lo dirà subito dopo Gesù: è ascoltare la sua Parola. E la sua Parola consiste nel comandamento dell'amore: amare i fratelli, così si onora il Figlio, così si onora il Padre.

Allora il giudizio si compie nell'onorare il Figlio; se io onoro il figlio che sono, attraverso il Figlio di Dio che mi ha rivelato la verità di Dio e mia, perché è Figlio dell'uomo, ecco che questo è il giudizio che Dio vuole, questo onore, questa gloria; ho la stessa dignità del Padre, appunto perché figlio.

E poi chi ascolta la Parola del Figlio e diventa figlio, cosa fa? Crede nel Padre, crede all'amore del Padre, vive dell'amore del Padre ed ha così la vita eterna che è l'amore del Padre.

Ascoltare Gesù, credere nel Padre, è entrare a far parte della Trinità, l'amore che c'è tra Padre e Figlio e anche tra noi e Dio, ma anche tra noi e ciascuno degli altri.

Chi fa questo non va in giudizio, perché ha trovato la sua identità. Anzi - dice - è passato dalla morte alla vita. La parola passare in greco è cambiare domicilio: ha cambiato domicilio, prima domiciliava nella morte, restava lì di casa; adesso sta di casa nella vita. Prima stava di casa fuori di sé, fuori dalla propria realtà di figlio, quindi non viveva se non nella lacerazione di sé. Ora finalmente ha raggiunto la sua vita, se stesso, è passato, ha cambiato dimora, dimora presso il Figlio che dimora presso il Padre che dimora nell'amore.

Questo cambiare casa è il trasloco fondamentale da compiere nella nostra vita. Dice ancora la prima lettera di Giovanni al cap 3, ver. 14: «*Chi ama i fratelli, è passato dalla morte alla vita*». Perché ascoltare la Parola del Figlio in concreto è amare i fratelli e questo è risorgere a vita nuova e avere la vita del Padre.

Ai vv. 26-27 Giovanni afferma: «*Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo*»

Il Padre ha la vita in se stesso. È la sorgente della vita, dà al Figlio la sua stessa vita, quindi il Figlio è uguale al Padre, che gli ha anche dato il potere di pronunciare il giudizio, che, in realtà, non è condannare, ma è svegliare i morti.

Cosa fa il Figlio per giudicare secondo il criterio del Padre? Se ha ricevuto la vita, deve sapere dare la vita. E il giudizio del Figlio è dare la vita. Infatti per

Giovanni il giudizio di Dio è la croce, dove il Figlio dà la vita per i fratelli che lo uccidono.

Così rivela il giudizio del Padre che ama tutti i figli e lui ama tutti i fratelli, cominciando da chi lo uccide. Questo è il giudizio di Dio: salvare tutti, perché Dio è amore e vuol riscattare tutti.

v. 28a: *Non meravigliatevi di questo:* è il sogno perduto che il Figlio, rivelandolo, risveglia e ridona, è la «terra promessa» che con stupore Mosè vide dal monte Nebo, nella quale il Figlio ci introduce. La meraviglia che l'amore, l'opera e il giudizio del Figlio suscitano in noi ci sorprende e appaga il nostro cuore.

v. 28b: *viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.*

Nel v. 25 si parlava dell'ora in cui i morti viventi odono la voce del Figlio e risorgono. La risurrezione era intesa in senso spirituale, come «passaggio» a una vita nell'amore; si tratta del giudizio presente, per chi non è ancora fisicamente morto.

Qui invece si parla dell'ora ultima della storia, quando anche chi è già morto e sepolto, come Lazzaro, udrà la voce del Figlio e risorgerà con il proprio corpo: si tratta del giudizio futuro, che ci coinvolgerà tutti.

Allora tutti conosceranno chi è il Signore (cfr. Ez 37, 13) e la morte corporea sarà definitivamente vinta.

I testimoni di Gesù (vv 31-40)

³¹Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera. ³²C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera. ³³Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. ³⁴Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. ³⁵Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce. ³⁶Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. ³⁷E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, ³⁸e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. ³⁹Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. ⁴⁰Ma voi non volete venire a me per avere vita.

I Giudei pensano di servire il Padre rifiutando il Figlio; Gesù ha mostrato che è inutile perché l'agire dell'Uno non è separabile dall'agire dell'Altro; ciò che ferisce il Figlio ferisce il Padre, poiché tutto ciò che il Figlio ha proviene dal Padre.

Ora Gesù accetta il principio giuridico che nessuno può rendere testimonianza a se stesso (v. 31), per questo mette in campo una quintupla approvazione di autenticità di quello che dice e compie. Dà le credenziali di quanto ha affermato, producendo una serie di testimoni e di testimonianze a proprio favore:

- un Altro che gli dà testimonianza e la sua testimonianza è vera.
- Il Battista non è stato un uomo qualunque, è stato voluto dal Padre, «*venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni*» (1,6); la sua missione è stata pensata da Dio ed è tutta relativa alla Parola incarnata. Giovanni è la voce nei confronti della Parola e la lampada rispetto alla sorgente della luce; lui ha reso testimonianza ai capi del popolo, ai suoi discepoli e alla gente di Israele; se fosse stata accolta i Giudei avrebbero riconosciuto Gesù-Verità.
- Le opere di Gesù, in senso ampio la sua attività, i suoi segni e i discorsi, rivelano che il Padre agisce in lui e tramite lui provano che è l'inviato di Dio.

- L'azione del Padre opera nell'intimo delle coscienze: «*il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me*» (v. 37). Gesù si riferisce alla testimonianza interiore che Dio concede a coloro che hanno una vera fede.
- Le Scritture, amate e scrutate dai Giudei, parlano di Cristo, rimandano a lui; una lettura onesta permetterebbe loro di scoprire che Gesù è colui del quale «*hanno scritto Mosè nella Legge e i profeti*» (1,45). È la durezza del cuore che non permette alla Parola di dimorare dentro e ostacola l'accoglienza di Gesù, non la Scrittura in quanto tale.

Nel testo si parla undici volte di testimoniare e testimonianza. La testimonianza è la categoria fondamentale dell'uomo e della sua cultura, perché tutto ciò che sappiamo e siamo è perché un Altro prima di noi l'ha saputo e lo ha testimoniato a noi. La testimonianza ad altri o da altri è la trasmissione della verità che di mano in mano si arricchisce e se la testimonianza è vera ed è dettata dall'amore, ecco che produce libertà e vita.

Se la testimonianza è falsa produce schiavitù e morte, quindi è proprio sulla testimonianza e sulla qualità della testimonianza che si gioca l'esistenza dell'uomo e in questo brano si parla oltre che della testimonianza, dell'oggetto della testimonianza e dei testimoni e dei destinatari.

L'oggetto della testimonianza è il bisogno fondamentale dell'uomo: l'essere o non essere figlio amato. L'uomo è in quanto figlio. Se uno è figlio di nessuno, non esiste, ed esiste come persona, in quanto amata, se no è solo infelice. Quindi l'oggetto della testimonianza che Gesù dà, e la dà ad ogni persona, è che c'è per noi un amore assoluto, di cui tutti andiamo in ricerca che è l'amore del Padre e che è quell'amore che Gesù ha testimoniato oltre la legge i farisei.

I destinatari della testimonianza siamo tutti noi; ogni uomo che è fatto per la verità. La testimonianza parla all'intelligenza, poi al cuore e alla volontà. Se io

non voglio accettarla perché ho interessi contrari, la verità non l'accetto e me ne faccio un'altra.

Quindi la testimonianza esige non solo un'apertura mentale libera da pregiudizi, ma anche una libertà del cuore che ama la verità al di sopra di ogni interesse, che ha l'amore per la verità, perché per lui la verità dell'amore sta sopra tutto; un cuore che ama, che capisce; un cuore che è libero.

E così anche Gesù denuncia il motivo della nostra incredulità. Il motivo della nostra incredulità è un «non sapere» che proviene da un «non amare»: chi non ama non capisce.

C'è nel cuore dell'uomo qualcosa di profondo, di divino, che fa sì che lui sappia se una cosa è vera o falsa. È la testimonianza interna che Dio pone nel cuore dell'uomo.

C'è un antico racconto ebraico che dice che un israelita prima di nascere conosce tutta la verità, tutta la Bibbia e tutti i misteri connessi alla Bibbia; poi appena nasce c'è un angelo che gli dà un colpo sulla fossetta del mento e gli fa dimenticare tutto in modo che abbia la gioia di riscoprirlo col suo lavoro, così il senso della sua vita è la gioia di riscoprire questo.

Questo racconto cosa vuol dire? Che c'è in ogni uomo un'innata tendenza alla verità. La verità fondamentale è l'amore; allora c'è davvero un criterio interno di verità che sta dentro ciascuno di noi e Gesù si appella alle vestigia di Dio che sono in noi come figli, quindi è lui che testimonia in noi.

L'incredulità responsabile (vv 41-47)

41Io non ricevo gloria dagli uomini. 42Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. 43Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. 44E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?

45Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. 46Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. 47Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

Gesù raggiunge la radice dell'incredulità: essa non è dovuta alla difficoltà della rivelazione, ma alla chiusura degli uomini.

La «gloria» (=peso) è la consistenza, l'identità di una persona, che proviene dal suo riconoscimento. Si tratta di scegliere tra il riconoscimento degli uomini e quello di Dio, tra vana-gloria e gloria vera.

Per Gesù «cercare la gloria del Padre» significa fare la sua volontà, quindi salire sulla croce. Aprirsi a Gesù che si rivela comporta entrare in questa prospettiva; ora, la gloria che i Giudei cercano non è quella di Dio, ma la propria. Chi è dunque il nemico della fede? La pretesa divinità di Cristo? La complessità della rivelazione? No, è il peccato e, precisamente, il peccato di orgoglio, la ricerca della propria gloria. Chi è dominato dalla ricerca della propria gloria non può credere, perché nella fede non c'è gloria umana e non c'è "originalità". Al contrario, per credere, bisogna piegarsi, "sottomettersi a Dio", come diceva san Pietro (cfr. At 5,32). E vero che chi crede "*vedrà la gloria di Dio*" (Gv 11,40), ma la gloria di Dio, non la propria. Credere è stare costantemente sotto la misura dell'assoluto, in costante memoria del proprio nulla. Questa via dell'abbassamento per poter credere l'abbiamo vista, con gradazione diversa, in Nicodemo, nella samaritana, nell'ufficiale regio, ma soprattutto nel Battista che si definisce come "colui che non è". I capi del popolo, non incamminandosi su questa strada, si chiudono al mistero di Dio.

AL TERMINE DELLA LETTURA

Gv 5,5 - Il malato vicino alla piscina vive da lunghi anni una situazione di sofferenza e attende un'occasione favorevole alla guarigione. Cosa significa "attesa"? Sappiamo essere costanti nell'attesa? L'attesa fa parte della nostra cultura o al centro c'è una ricerca spasmodica che si esaurisce nel "tutto e subito"? Le giovani generazioni che cosa attendono?

Gv 5,6-8 - L'uomo malato vicino alla piscina, pur volendo diventare sano, non ha il mezzo che ritiene l'unico adatto per raggiungere questo obiettivo: nessuno l'aiuta a raggiungere la piscina nel momento opportuno. Gesù lo interpella richiamandolo a una riflessione sull'obiettivo ultimo e gli dona in modo nuovo la guarigione desiderata. Sappiamo anche noi, come comunità cristiana, essere vicini alle persone aiutandole a guardare all'essenziale o anche nelle nostre attività pastorali ci concentriamo eccessivamente sui mezzi che noi riteniamo adatti, dimenticando il fine ultimo? Qual è l'obiettivo ultimo che ci poniamo nell'attività pastorale?

Gv 5,6 - Gesù conosce i nostri mali e chiede a ciascuno di noi, come al paralitico, "Vuoi guarire?". Qual è la nostra risposta? Riflettiamo sul fatto che siamo sempre pronti a chiedere la guarigione dal male fisico, ma spesso non vogliamo realmente guarire dal male spirituale, cioè dal peccato.

Gv 5,12 - I giudei concentrano il loro interesse nel chiedersi chi ha violato la Legge e non si interrogano su chi ha guarito l'uomo; dimostrano così cosa conta realmente nella loro visione di Dio e del mondo. Come dimostriamo, in parole e opere, che al centro del nostro interesse religioso c'è la vita in pienezza dell'uomo e non l'adempimento formale e sterile della Legge?

Gv 5,21-28 - Gesù proclama apertamente il suo essere Figlio di Dio e il suo potere di dare la vita e la salvezza. L'intima connessione tra il Padre e il Figlio è un mistero d'amore profondissimo, di fronte al quale ognuno di noi è provocato ad una scelta di fede. Leggendo il brano di Giovanni, così alto e difficile, avvertiamo un senso di disagio, quasi un'incapacità a comprendere. Provocatoriamente potremmo chiederci: vogliamo veramente aderire a Gesù oppure restiamo scettici di fronte a questa figura di uomo-inviato-Figlio che vuole di rivelare agli altri uomini il volto di Dio?

La salvezza viene solo dal Padre e dal Figlio. Che significa per noi "salvezza"? Salvezza *da* cosa? Salvezza *di* cosa (anima, corpo)? Salvezza *per* cosa (qual è lo scopo di questo atto libero che il Padre compie nei nostri confronti)?